

**Fino ai nostri giorni l'ombra tragica di Auschwitz**

# Davide Di Veroli: un grido e un gesto per ricordare

di **Georges de Canino**

L'ombra tragica di Auschwitz si allunga fino ai nostri giorni. Una generazione intera fu deportata, perseguitata, torturata e annientata. C'è un'altra generazione che viene e che ricorda Auschwitz. C'è un'altra generazione che scopre Auschwitz e conosce la complessità del mondo antisemita e concentrazionario, del fascismo e del nazismo. L'ombra di Auschwitz ora si è nuovamente proiettata e fissata sulla Comunità Ebraica di Roma.

Lunedì 22 maggio 2006 Davide Di Veroli matricola A-5366, ha deciso con serenità e determinazione di mettere fine ai suoi giorni. Ha scelto di proiettarsi definitivamente in quel mondo in cui era scomparsa una parte della sua famiglia e per raggiungere le ombre dei suoi compagni del campo.

La vita e il comportamento di Davide sono sempre stati per i suoi amici, per i suoi parenti, nel mondo in cui lui esisteva un punto di riferimento ricco e pieno di umanità. Quella umanità, cordialità, reciprocità per cui vale la pena sempre avere fiducia e attenzione. La sua esistenza era alternata da impegni quotidiani ripartiti tra famiglia, amici e lavoro. Scorrevano le sue giornate tra l'amministrazione, l'organizzazione dei suoi impegni di commerciante. Dopo il suo ritorno dai campi di sterminio aveva aperto un banco nella

zona di piazza Vittorio, all'Esquilino, successivamente si era dedicato al commercio insieme ai fratelli sopravvissuti nella zona di Portico d'Ottavia.

Era nato a Roma l'11 giugno 1924, figlio di Donato e di Letizia Di Tivoli, nel cuore del quartiere ebraico che per tre secoli è stato il ghetto, voluto da Paolo

IV Caraffa. Il papa passato alla storia per aver istituito, in pieno clima di controriforma (1543), il Sant'Uffizio, per aver emanato la bolla antiebraica, per aver dato luogo alla Casa dei Catecumeni, al ghetto di Roma, ai roghi dei libri sacri ebraici.

Subito dopo la sua elezione, e precisamente il 14 luglio 1555 egli emanò la bolla antiebraica: *Cum nimis absurdum...*, i cui punti principali sono: segregazione degli Ebrei (ghetto); segno giudaico; divieto assoluto di trattare e parlare con Cristiani se non per necessità di lavoro; proibizione di avere beni stabili; proibizione di tenere banco aperto nei giorni festivi cristiani; proibizione ai medici ebrei di curare cristiani, anche se chiamati e pregati; disposizioni riguardanti i prestiti e il computo degli interessi; proibizione di tenere le scritturazioni nei libri dei prestiti in caratteri ebraici, in modo che questi siano sempre soggetti a controllo (ed è appunto da questo momento che gli Ebrei perdono l'abitudine di scrivere italiano con caratteri ebraici e cominciano a servirsi dei caratteri latini); permesso di esercitare il solo mestiere di cenciaiuoli; limitazione a una sola sinagoga per città; e, naturalmente, proibizione di tenere nutrici e domestici cristiani.

Dopo l'Unità d'Italia nel rione che includeva l'antico ghetto, e dopo l'emancipazione, gli ebrei più poveri hanno continuato a vivere lì. Poi vennero gli anni bui del fascismo. Dopo anni di vessazioni, privazioni e miserie ci fu, dopo la visita di Hitler a Roma e in Italia, la promulgazione delle leggi razziali antiebraiche mussoliniane controfirmate dal re Vittorio Emanuele III.

Davide Di Veroli fu precettato e fu obbligato a lavorare come operaio coatto come centinaia di altri ebrei. Il 16 ottobre 1943 la farsa miserabile fascista si trasformò in occupazione tedesca. La tragedia degli ebrei romani era senza fine. Avvenne la prima deportazione in massa di ebrei in Italia.

L'appartamento occupato dalla famiglia dei Di Veroli era situato in vicolo Costa-

■ **Davide Di Veroli.**





■ Un collage di Georges de Canino dedicato al ricordo di Davide Di Veroli.



■ Davide Di Veroli con la moglie Velia Zarfati in una foto del 1986.

guti 23. La mattina del 16 ottobre venne invaso dai soldati tedeschi che deportarono il nonno Mosè Di Veroli, che era nato a Roma nel 1862, suo figlio Donato, nato nel 1896, le figlie Giuditta, nata nel 1929, e Celeste, nata nel 1931. Loro non tornarono da Auschwitz. In quel momento drammatico era arrivata la zia Giuditta Di Veroli, sorella di papà Donato, mentre i tedeschi erano al piano superiore, zia Giuditta portò via Bruno di tre anni, Cesare di cinque anni e mezzo, Giacomo di otto anni e Fiorina di undici. Leone (Leo) Di Veroli, nato a Roma il 5 aprile 1927, invece venne arrestato dai fascisti il 1° aprile 1944 e venne liberato a Bergen Belsen il 15 aprile 1945, matricola A-5368. Davide nel frattempo, per evitare di essere arrestato, era fuggito a Firenze, con un amico

ebreo romano, in cerca di lavoro. Su un treno, durante un diverbio con alcuni fascisti, venne catturato e portato alle carceri delle Murate, a Firenze. Quasi sul punto di essere rilasciato, arrivò un'ordinanza della polizia della Repubblica di Salò, per la Carta di Verona, secondo la quale gli ebrei di cittadinanza italiana dovevano essere privati della nazionalità e considerati stranieri e nemici, pertanto c'era l'obbligo di consegnarli ai tedeschi e quindi farli deportare. Da Fossoli (Modena) Davide venne deportato ad Auschwitz, il suo numero di matricola A-5366. Venne impiegato nel Kanada Kommando. In quel luogo assistette alla spersonalizzazione e spoliazione di tutto quel poco che gli ebrei riuscivano a portare con sé durante le fughe e le deportazioni. Era l'ultima spolia-

zione prima che i deportati fossero considerati dei numeri e dei pezzi. In quel campo infernale Davide conobbe una giovane ebrea triestina Ida Marcheria.

Di quel periodo Davide non amava parlare, non parlava con nessuno, neppure con i propri fratelli, con la moglie, con i figli e con i nipoti. Ciò che colpisce nel comportamento e nella vita esemplare di uomo mite e generoso è il fatto che Davide non aveva mai perso l'entusiasmo e la fiducia negli altri. Pur essendo stato derubato degli affetti, dell'amore del padre e delle sue due sorelle, pur avendo vissuto in quei luoghi innominabili e inqualificabili dell'inferno nazista, lui continuava a sorridere e ad usare come linguaggio della sua quotidianità la bontà e la compassione. Aveva abituato i suoi numerosi fratelli e sua sorella sopravvissuta, i figli Lilli e Donato ed i nipoti a gesti garbati e gentili, prodigandosi in attenzioni rivolte verso chiunque, in particolare gli amici.

Aveva sposato il 30 ottobre 1949 Velia Zarfati. Quel matrimonio era stato celebrato nello stesso giorno in cui erano stati sposati Romeo Salmoni con Mirella, amico deportato, e Giuseppe Di Porto altro amico deportato, con Marisa. Ogni anno l'anniversario del loro matrimonio era occasione di festa, perché l'amore e la fiducia nella vita avevano caratterizzato queste unioni, nella speranza e nella certezza di un mondo migliore e diverso.

Davide era stato liberato a Dachau il 29 aprile 1945. Lo stesso campo di sterminio dove sono passati il questore di Fiume Servo di Dio Giovanni Palatucci, il mio grande amico Giovanni Melodia e oltre 10.000 italiani. Di questi ne sopravvissero soltanto 404. Nel campo di Dachau c'era la baracca 26 che era riservata ai sacerdoti oppositori del nazismo, mentre i sacerdoti tedeschi, separati dalle altre nazionalità, e a cui fu proibita qualsiasi pratica religiosa, erano stati sistemati nel blocco 28. A Dachau ci furono pericolose epidemie tra cui la febbre e il tifo petecchiale.

Una mattina di un anno fa Davide, a cui ero legato da profonda amici-

zia e da affetto filiale, per quasi quaranta minuti mi raccontò alcuni episodi mai esternati delle sue sofferenze durante le fughe e la prigionia. Gli avevo proposto più volte di posare per un ritratto, mi colpivano i suoi occhi profondi e una grande tenerezza, come se nessuna violenza avesse potuto scalfire la dignità e l'umanità di quest'uomo integro e giusto.

Qualche giorno prima della tragica scomparsa, mi firmò il fazzoletto dei deportati italiani, che mi aveva donato il suo amico Mario Limen-tani. Quella sua firma, il numero di matricola e la sua data di nascita sono i segni di una vita vissuta nel bene e nella fiducia negli altri e nel mondo. Un gesto d'amore che fa della sua memoria la testimonianza che la memoria deve diventare una forza collettiva per cambiare il mondo.

Il giorno del suo funerale a Prima Porta il Rabbino Capo di Roma, Riccardo Di Segni, ha pronunciato parole non genericamente consolatorie e non moralistiche, ma parole che affondano in quella compassione che alimentava la vita di Davide e parole, anche, di grande responsabilità e di impegno di tutta la Comunità Ebraica. Le ferite e l'ombra di Auschwitz sono nel nostro profondo e da quel profondo dobbiamo risalire per capire.

Quando si parla e si scrive dell'universo concentrazionario ci si rende conto dell'inadeguatezza del lin-

guaggio che come in un abisso facilmente scade in superficialità e nel più banale revisionismo. Tornano alla mente le parole profetiche e lucide, attuali e incisive, di Primo Levi e di coloro che sopravvissero agli inferni dei campi di sterminio nazisti e fascisti, amari e offensivi ci risultano i discorsi formali e consolatori dei religiosi e dei politici quando si avventurano in dichiarazioni azzardate e sulle dimensioni industriali e criminali dell'infamia dei campi di sterminio di internamento e di concentrazione. Il più grande buco nero della coscienza europea. Le nostre radici laiche, morali, culturali e umane affondano in quell'universo in cui i popoli furono offesi da un'ideologia orribile, senza umanità e senza Dio.

Nella prima visita in terra di Polonia di papa Benedetto XVI, il pontefice ha tentato di mediare tra i deliri dell'attuale governo polacco e la sua politica antisemita e antieuropeista che sta dividendo il popolo rischiando una grave crisi istituzionale e politica di questa giovane democrazia. Grave è stata la mancata sosta e l'omaggio da parte del pontefice tedesco al monumento dedicato alla rivolta del ghetto di Varsavia, alle vittime ebraiche e agli eroi che lottarono contro la barbarie nazista.

Ad Auschwitz il discorso di papa Benedetto XVI è stato ricco di gesti simbolici e significativi, ma ha scaricato ancora una volta le gravi

responsabilità e le complicità dell'intera classe dirigente tedesca e del popolo tedesco davanti agli orrori del nazismo e dei suoi stermini. Ma la peggiore dichiarazione è stata contro il popolo russo che ha sacrificato 20 milioni dei suoi figli in seguito all'invasione tedesca dell'URSS (Operazione Barbarossa), senza quell'immenso sacrificio di vite umane e di intere città, l'Europa sarebbe caduta sotto il tallone delle armate tedesche. Ci si ricordi degli eroi di Stalingrado, a Stalingrado ha vinto il Popolo Russo e ha vinto l'umanità sulla canaglia nazista, vergogna e terrore del mondo. Dopo il giorno tragico del 22 maggio 2006, Riccardo Pacifici, portavoce della Comunità Ebraica di Roma, parlando al telefono con Marcello Pezzetti, storico della Shoah, ha appreso che Davide Di Veroli recentemente aveva voluto rilasciare una sua intervista/testimonianza senza essere ripreso, per il Centro di Documentazione Ebraica di Milano con la disposizione di non divulgarla se non dopo la sua scomparsa. Nelle ore precedenti il suo gesto autoliberatorio ha voluto firmare e dedicare il fazzoletto dei deportati a suo nipote Angelo Terracina.

L'intera Comunità Ebraica di Roma, gli amici e in particolare i compagni di deportazione, hanno voluto raccogliersi in un silenzio che non è silenzio, ma è il grido profondo che viene da Auschwitz. ■

**Alcuni vorrebbero cancellare la Resistenza dalla storia?  
o forse contestarne il valore e i principi?  
o anche affossare le sue conquiste democratiche?**

**Dimostriamo che la Resistenza è viva e attiva  
con una grande campagna di abbonamenti a**

**PATRIA**  
*indipendente*

**Un atto di presenza viva nel tessuto del nostro Paese**

#### **ABBONAMENTI**

**Annuo € 21,00  
(estero € 36,00)**

**Sostenitore da € 42,00 in su**

• • •

**Versamento in c/c postale**

**609008**

intestato a

**«Patria indipendente»**

00192 Roma - Via degli Scipioni, 271